

Il 14 luglio, no? Era l'una del pomeriggio quando dalla radio venne l'annuncio, con quel tono di voce che un tempo pronunciava i bollettini di guerra, e anni più tardi avrebbe detto la morte di Croce. Assistito da una suora sembra che Togliatti abbia detto «Dio mio!»; e la madre di Matteo fece: – Lo vedete se anche i comunisti ci credono? è inutile, non si fa a meno della religione. – Ma il marito, che stava curvo sull'apparecchio, le fece cenno di tacere. Quando poi richiuse la radio con una mano si copriva mezzo viso: – Chissà cosa succede adesso – disse disperato.

Non erano più i primi tempi, la piccola siderurgia cominciava la sua passione, quella che di lì a poco avrebbe fatto morire la prima fabbrica, non una gran fabbrica del resto, poco più di un'officina che cessò di lasciare nubi evanescenti a mezz'aria sull'ultima periferia, ma fu un principio. C'era stato uno sciopero giorni prima del 14 luglio, che aveva riempito le vie dell'aria frenetica di tre anni avanti; dietro le colonne di via Paleocapa gli operai sca-

## IL 14 LUGLIO 1948 DI "MATTEO" A SAVONA PROTAGONISTA DEL ROMANZO "L'AMORE A MEZZOGIORNO"

Gian Franco Venè

gliavano pietre divelte dal selciato contro la polizia. – Ma cos'è che vogliono perdio! non si sono contentati dei trecentomila morti della rivoluzione? – diceva il padre di Matteo. E ora, quel giorno di luglio, la folla si adunava davanti alla sede della democrazia cristiana alle due del pomeriggio, ed era sempre la stessa gente faticata, nera di sole e di lavoro. Gino, dopo mesi che non si faceva vivo telefonò a Matteo raccomandandogli che suo padre non escisse di casa: – Perché è meglio, oggi, davvero – disse tragicamente.

– Ti ringrazio tanto, Gino – fece Matteo con gratitudine già adulta, e fu sincero. Una guerra, egli



pensava, era lì per esplodere, divorando tutto ciò che stava dalla sua parte: gli amici la sua casa e Marvi. «Oh Marvi!» si sorprese a mormorare da solo a solo: lei abitava fuori città, suo padre era commerciante. Matteo cercò di sistemare la figura del grosso commerciante nella furia del giorno, e fuggì col pensiero ai rivoluzionari del Manzoni che assalirono i forni, alla rivoluzione francese. «Addio Marvi!». Quieta e lontana, assopita nel ricordo, gli tornò alla mente Ivana; ora ciascuno di questa gente si poneva da sé da una parte o dall'altra: – Ha servito a qualcosa questa nostra Repubblica – diceva suo padre. Uscì con le mani sudate per le vie che nel quartiere eran silenziose: due giovani disegnavano una croce sul muro, faticando in bicicletta un uomo ancora in tuta portava una bandiera rossa avvolta all'asta. C'era sole e caldo, la strada ondeggiava di vapori, un gatto dilaniava la carta straccia lurida di interiora di pesce, le quattro ciminiere dell'ILVA alitavano un fumo denso e lento che saliva in alto dilatandosi senza disperdersi.

Matteo corse per tutta via Paleocapa, uomini scrivevano sotto i portici, sul selciato, «morte agli assassini» e la firma era la falce e il martello. Sbot-

tonò il colletto della camicia lasciando che la cravatta s'aprìsse. Sotto gli alberi del Corso, all'ombra, c'erano capannelli di gente che si volgevano a guardarlo mentre passava, e lo guardavano dentro gli occhi. Allora riconobbe, Matteo, che i suoi sentimenti erano invasi dalla paura; quando scorse la folla in piazza Marconi davanti alla sede del partito democristiano ebbe nell'animo di sfuggire ma gli venne come un pudore, o peggio, una vergogna, e andò avanti coprendo la testa che si riempiva di echi e di voci.

Voci che raccontavano delitti, ma non sommestamente: anzi li gridavano, gli uomini, l'uno all'altro da un capannello all'altro. Era chiaro della coscienza che avevano di essere padroni del momento. A Genova avevano saldato i tram alle rotaie e un uomo che sentì questo rise forte, con il volto tutto una smorfia; a Vado Ligure, sette chilometri più in là di Savona ogni fabbrica era occupata dagli operai, la S. & L. (Matteo tornò a pensare fugacemente a Ivana) si difendeva dalla polizia con i fili dell'alta tensione.

Egli arrivò sulla piazza che cadevano i vetri dalla finestra del primo piano del palazzo e la gente fece un vuoto e le imposte sbatterono al muro. Fuori della finestra fu spinto un tavolo che si spezzò le gambe cadendo sulla piazza, poi le sedie, una macchina da scrivere, fasci di fogli bianchi, leggeri che si sparpagliarono per l'aria e un rotolo di manifesti, poi un ritratto grande e, quasi di sorpresa, dal mucchio di roba sulla piazza si levò del fumo e fiamme trasparenti sotto il sole.

Matteo stava con le spalle al muro, dal lato opposto della piazza. Il sudore gli saliva agli zigomi e sentiva i fianchi che gli formicolavano, si premeva il ventre con la mano aperta; la gente che accorreva con furia lo urtava, ma lui quasi non si accorgeva. Per diversa ragione Matteo era fra i pochi a non chiedersi come mai la polizia non intervenisse. Lo sgomento gli girava nelle vene col sangue, quanto vedeva era sì un mondo sospettato ma più nulla conservava della vita cui egli partecipava. Era per questo che ogni urtone lo sospingeva, senza che egli si ribellasse, verso il rogo e la folla più accanita che inveiva con voci estranee: neppure immaginò di poter andare altrove, tutto il mondo gli stava bruciando dinanzi.

– Matteo!

E fu come un risveglio; era Gino, gli teneva le mani sulle spalle e lo guardava con un mezzo sorriso:

– Cristo! come sei pallido Matteo! – Lo trascinò indietro, verso il crocevia dove il Corso sboccava sulla piazza, scavandosi il passaggio a suon di spintoni e di colpi di spalla: teneva Matteo per mano. – Come pallido? – faceva Matteo, ma solo quando furono fermi, dove la folla era diradata e spettatrice. Gino gli rispose: – Hai paura nè? perché sei uscito?

– E tu? – disse Matteo quasi arrogante. Gino gli sorrise: – Ma è logico che io ci sia... hai sentito la porcheria di Roma?

Matteo accennò di sì col capo, fece per avviarsi dalla parte opposta al rogo, verso il Corso, sentì Gino che lo tratteneva al braccio.

– Stai tranquillo – gli disse Gino – qui siamo al sicuro da tutto. Stiamo un po' a vedere. – Ma non è finito? cos'avete ancora da bruciare? – disse Matteo ostile, e Gino: – Non è roba che ti piaccia vero questa?

– Piace a te che ci siano altri morti? – gli fece Matteo. Gino lo guardò dal sotto in su, strofinandosi il naso, scosse la testa: – No, no che non mi piace. ma dovresti capire cosa significa aver lasciato sparare a Togliatti, se tutti se ne stessero calmi e non succedesse questo significherebbe che siamo al punto di quando hanno ammazzato Matteotti. – Ma figurati! – fece Matteo alzando le spalle e guardando da un'altra parte. Gino indugiò, si vedeva che studiava il discorso; poi disse calmo, quasi distratto, come ispirandosi alla folla che si affannava davanti al rogo: – Scendere in piazza vuol dire che abbiamo coscienza di contare ancora.

Erano forse le tre; Gino, così dicendo, fantasticava che per tutta Italia accadevano cose come questa qui, nella piazza. Una nuvola piccola, nera assorbì il sole per qualche istante, scomparvero le ombre. In quello stesso momento Gino Bartali fuggiva solo verso la maglia gialla, in Francia. La polizia arrivò veloce e urlante, ci furono grida e maledizioni, uno vicino a Matteo e Gino strinse con le mani una grondaia sperando di svellerla, poi scappò coprendosi il viso col braccio, dopo aver bestemmiato. Attorno al falò presto non ci fu più nessuno e fecero cerchio le camionette; si alzava un fumo denso dagli avanzi dei mobili, Matteo scappò avanti, di nuovo Gino lo trattene: – Non fare lo scemo! – gli disse – vieni con me che sono pratico di queste cose –. Rasentarono un muro, Gino tirando per mano Matteo, fino ad un portone, allora Gino prese a salire correndo e se lo tirò vici-



no. Con un sorriso di compressione lo guardò, accennando al chiasso della strada alzò le sopracciglia. – Ci scommetto che ti sbatte il cuore – gli disse: Matteo si portò una mano al petto, fece di sì col capo senza riuscire a smettere la smorfia della paura. L'altro tirò fuori di tasca due sigarette, gliene passò una e gliela accese: – Fuma un po', tanto c'è solo da aspettare. –

Matteo fumava piano senza staccare la sigaretta dalle labbra. «Raconterò questo a Marvi», pensava. Era bello immaginare che in quel momento Marvi si mordesse le mani distrutta dall'ansia per Matteo. La scala era in penombra, la luce entrava da strette finestre in vetrocemento oltre le quali il cielo appariva come fosse nuvoloso. I due ragazzi se ne stavano in silenzio: Gino, che per primo aveva tentato di attaccar discorso, ora era contento di poter tacere, poiché se mostrava naturalezza per gli avvenimenti, anch'egli era intimamente sbalordito dalla furia del giorno. La giustificazione che mostrava per la ribalderia in verità non c'era, o meglio non la trovava in se stesso, come accade, talvolta, di essere irati per qualcosa che si è dimenticato.

Ma per Matteo la cosa era già diversa: egli sentiva vacillare quelle posizioni quasi ataviche in cui si credeva costretto. Si trovava nel punto in cui l'onda ove fino a quel tempo egli aveva galleggiato, seguendola, era giunta presso la spiaggia e lì l'acqua ribalta tra gli scoppi di spuma furiosa: è vano cercar di tenersi a galla. Pure egli si dibatteva col pensiero per dare un ordine al tumultuare dei ricordi dei due anni: aveva la certezza di trovarsi a un punto d'arrivo; come aveva fatto nel '46 a non riconoscere i germi di questo che ora esplodeva, latenti sotto la crosta d'ebbrezza?

La rabbia d'esser stato frodato – ancor più viva data la paura e l'età – si univa in Matteo così a un senso di comprensione mai più sospettata, per la gente di fuori. E pur immaginando, senza darsi del tutto ragione, di poter essere definitivamente sommerso e distrutto, tuttavia riconosceva di istante in istante una certa lealtà per chi infuriava nella piazza. «Senonaltro – si diceva – questa è una rivoluzione faccia a faccia».

Stettero quieti, finché Matteo finì la sigaretta, la posò sotto il calcagno e poi la schiacciò.

– Non dici niente Matteo? – gli fece Gino. – Non dico niente – disse lui che era ancora rapito dai suoi pensieri. Fuori le grida andavano ora disper-

endosi; di lì a poco azzardarono a uscire, sulla piazza c'erano pietre e zolle frantumate, rubate alle aiuole: solo un gruppo di poliziotti con l'elmo e una camionetta vicino al falò che ormai era cenere bianca e qualche legno nero.

– E ora? – chiese Matteo.

– E ora cosa?

– È finito tutto? dove sono andati?

– Molti in prigione – fece Gino serio, con una voce di bambino che Matteo non gli conosceva.

– Vai a casa? – Gino disse. Matteo gli rispose di sì, invece quando fu solo si avviò verso il suo bar. Le saracinesche erano abbassate a metà come si suole al passar dei funerali e delle processioni. Tra una siepe di gente ammutolita la radio vociava: era il trionfale arrivo di Gino Bartali: quando dallo stadio francese si udì il torrente di clamori, gli ascoltatori lì attorno arsero di felicità. Matteo ordinò un caffè, si vedeva nello specchio dietro il banco, fu contento di trovare il suo volto non più sconvolto dalla paura. Telefonò a Marvi; ella rispose con voce tranquilla, gli chiese dove fosse. La voce di lei giungeva a Matteo infantile ma caldissima e tenue, le vocali scivolavano come un respiro, tuttavia Matteo aveva l'impressione che gli fosse estranea; quando Marvi gli disse: – Vieni a trovarmi, non c'è nessuno, – egli pensò alla quiete della bella villa silenziosa più che alla ragazza. Salì su un autobus vuoto, i vetri frastornavano, vicino al mare l'autobus si fermò perché una piccola folla attorno a una autoambulanza ostruiva la strada. (Per terra c'era la barella sulla quale avevano disteso Carlo, battuto a sangue, ma Matteo non lo vide).

Il cielo s'andava via via coprendo di nubi leggere e vaste, ora l'autobus sussultava lungo la passeggiata a mare: dall'altra parte dell'acqua il porto era fermo, treni e gru. Il mare era quieto e bianco verso l'orizzonte: lo stesso panorama di una domenica nel primo pomeriggio, quando le ore sono vuote, e la campana che si è fatta un nome e una tradizione nella provincia suona inascoltata dalla torre quadrata. In quell'ora, sotto un cielo che si poteva supporre uguale, tanto liscio e uniforme era quello che scorgeva Matteo, la Francia vicina tripudiava di bandiere per la presa della Bastiglia e si mordeva le mani per il corridore di Firenze.

La fermata dell'autobus sorprese Matteo fra le fantasticherie che gli facevano intravedere coincidenze di rivoluzioni nel 14 luglio. Salì il sentiero di pietre fino al cancello di Marvi, ella gli venne ad

aprire coi capelli biondi sciolti, i pantaloni azzurri, un fazzoletto bianco e rosso al collo; nel giardino si baciaron.

– Sei carina, è per me? – disse Matteo.

– È per te – disse Marvi prendendolo al braccio. – E per chi se no?

Conduسه Matteo per mano sulla veranda, lo spinse a sedere sul divano, di dove tolse due libri tenendoli aperti. – Cosa leggi? – disse Matteo.,

È latino, sto studiando – fece Marvi.

– Chissà se faremo la maturità – disse Matteo.

Spiegò che per le vie bruciavano i mobili della D.C. – È per Togliatti – disse.

– ma coa vuoi che succeda? – disse Marvi con un bel sorriso, dilatando gli occhi chiari con una scintilla di vivacità. Matteo se la guardava, non rispondendo le afferrò le mani e le portò al petto.

– Avessi visto fuori... – cominciò, e il discorso che aveva in animo di fare si smarrì. Era quieto, in quella veranda fresca, di vetri luminosi oltre i quali tremavano al venticello i cespugli di rose e l'edera rampicante lungo le vetrate. Pure, poco prima, Matteo aveva visto una mezza rivoluzione. la piacevolezza d'ora e il recente ricordo si confondevano dandogli una senso di squilibrio, nel quale

di quando in quando, cosa di attimi, si imponeva il volto, bellissimo ora, di Marvi che gli dava come una scossa ai fianchi.

– Cosa vuoi che succeda: basta avere una casa un po' fuori città, come questa, che non si sente nemmeno il rumore delle rivoluzioni come quelle d'oggi – disse ancora Marvi, poi cambiò voce e tornò a sorridere con malizia: – Semmai, vieni qui a stare con me – disse scoprendo i denti.

Marvi s'era curvata fino al viso di Matteo, si liberò del fazzoletto che le stringeva il collo, c'era, sotto, una catenella con la Madonna di Pompei. La sua bocca era rosa, semiaperta ed esalava un profumo che a Matteo era familiare, e che non sapeva dire. Egli ora sentiva caldo alla schiena, ed ebbe baluginante lo stimolo di scappare ad ogni costo sommosse e pericoli: e insieme una gran voglia di scordare ciò che aveva visto in piazza. Altro, la gente come Marvi e lui, non sapeva fare, pensava. La strinse a sè, sul divano, e già nella mente si scioglievano i ricordi, se li beveva il sangue furibondo.

Però fu ancora più triste dover tornare solo, la sera, in città, col petto gonfio di paura, sempre più ad ogni passo.



8.

Veduta di Savona nella seconda metà degli anni '40 dopo le distruzioni causate dai bombardamenti della 2ª guerra mondiale.